

CARLO BELLI

PAOLO ORSI NELLA «SUA» LOCRI

Dolce nella memoria mi si presenta il ricordo di lontane escursioni a Locri, *la città di Persèfone*. Con questa apposizione non vorrei inimicarmi gli amici di Enna, i quali giurano – e guai a non crederli – che il sottostante lago di Pergùsa, quello e non altro, fu il sito del patetico rapimento della fanciulla. In Sicilia, dunque, e non in Calabria sarebbe avvenuto il ratto fatale. E davvero c'è da pensare che il dolce mito sia nato lì, nel cuore della Sicilia, quando si passeggia sul corso di Enna e si leggono le targhe delle vie che lo intersecano. Portano tutte i nomi della immortale vicenda: via Demetra, via Proserpina, via Plutone, e persino via Trittolemo, il giovinetto consolatore della Gran Madre. Quando poi, pervenuti al sommo del colle che sovrasta Enna, e che si chiama ancor oggi – incredibile – *Rocca di Cerere*, potete incontrare, com'è accaduto a me, qualche ragazzetto moccioso che vi narra per filo e per segno la storia del ratto e indica con il dito un punto del lago che luccica cinquecento metri al di sotto, dove Plutone, uscendo come una vampata nera dalle viscere della Terra, si portò via la fanciulla; e poi un altro ragazzetto si volta verso la montagna e vi dice che Demetra volò sull'Etna, accese una fiaccola su quegli ardori e cercò la figlia ad Assòro, ad Agira, a Troina, a Centùripe, a Nicosia, e intanto che parla così vi addita uno per uno i paesetti appollaiati sui contrafforti dei monti Erèi, che par di vederla, la Dea, librarsi esitando su ognuno di quei cocuzzi, come fanno le api a picco sui fiori. E se domandate a quei monelli, come fanno a sapere queste cose, vi sentirete rispondere: «Questa è una storia che conoscono tutti a Enna».

Potrebbe essere davvero così se non si sapesse che il mito fu portato a Enna quando a Locri, in Calabria, il culto di Kore e Demetra, veneratissime *Potnie*, signore della primavera e della bella estate, fioriva già con templi e santuari e offerte e processioni di cittadini, addirittura con qualche secolo di anticipo. Forse si voleva allacciare la storia di Per-

sèfone alle vicende della madre Demetra la cui presenza in Sicilia, quella sì, era testimoniata da antichissimo tempo ⁽¹⁾.

Ora, siete a Locri, sul lido più dolce della Calabria jonica, e vi guardate attorno.

Che cosa vedete? La strada principale di una cittadina, agitata da un tumulto di automobili e motorette: un fracasso peggiore di quello che ci assorda nelle metropoli. Bei negozi, una libreria fornitissima, ottimi alberghi. No, non è questo che cercate, ma l'altra Locri, quella Epizefiria, la illustre, i cui resti affiorano sulle colline, un poco a sera della città moderna. Quando Cristo nasceva, questa città aveva già sei secoli e mezzo di vita. E che vita! I filosofi, i musicisti, i militari, i legislatori, gli atleti, le poetesse che l'abitavano ne fanno ancor oggi testimonianza: sappiamo molto di essi e delle loro opere, dei loro culti e costumi, perché sono più di ottant'anni che la terra di questi colli rende ciò che per secoli aveva covato; e uno dei primi a grattarla, manco a dirlo, fu Paolo Orsi protagonista di tutte le cronache degli scavi in Magna Grecia. L'Orsi che abbiamo incontrato su a Vibo Valentia, a Rosarno, a Medma, a Terina, a Reggio, a Punta Alice, e che incontreremo ovunque nelle estreme propaggini della Penisola e in Sicilia, da Siracusa a Gela, da Camarina ad Agrigento; lo scienziato valorosissimo, austero e solitario che quando sternutiva o tossiva per le campagne che andava peragrando, produceva un rumore che era fragore e veniva udito nei casolari vicini: *U professore arrivau*, dicevano allora i contadini e venivano a dargli una mano nei primi sondaggi di scavo. Perché su tutto l'arco che si tende tra Siracusa e Taranto, quell'orso burbero era venerato come un *totem*.

Capitò a Locri una prima volta nel 1889, dieci anni dopo che vi era passato il Lenormant, e vi cominciò una campagna di scavo puntigliosa come era nel suo temperamento ⁽²⁾. Scavò per quarant'anni, rovistò balze sassose, saggì le colline coperte di uliveti centenari, sconvolse le fiumarelle scabre quando erano in secca, si accanì con ansia crescente fino all'ossessione: «Ma che cercate, Professore?», gli domandavano i contadini, vedendo che non si accontentava del molto che scopriva.

Quello che cercava lo sapeva lui, e non volle dirlo a nessuno, quel

⁽¹⁾ Vedi C. BELLÌ, *Le Signore di Pergùsa*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», anno acc. 217, Serie VI, Vol. VII, 1967, pp. 101 ss. da dove è ripresa questa breve introduzione.

⁽²⁾ Per la presenza del Lenormant in Puglia, Calabria e Lucania, vedi il mio studio: *François Lenormant, archeologo avventuroso*, in «Metaponto», Atti del XIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 1973 (pp. 1-45).

nutrione, fino a che non credette di averlo trovato. Intanto, riusciva da solo a tracciare una pianta della città, giacché è improbabile che egli conoscesse lo schizzo sommario, tracciato dal conte Bielinski più di un secolo prima; e quanto al Peterson che gli era compagno nel primo scavo, si sa che egli, venuto a Locri con l'autorità di segretario dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, finì per assumere, accanto all'Orsi, una funzione di modesto aiuto, quando non rappresentò addirittura un intralcio. La pianta della città che l'archeologo roveretano poté rilevare dal perimetro delle sue mura, presentava un abitato vasto, disteso sulle colline degradanti verso il mare: dev'essere stato uno spettacolo per i naviganti del V secolo a. C. vederlo dai bastimenti quando entravano nel porto: i templi, le torri, le mura, le statue... Città stupenda. L'aveva sempre davanti, questa visione l'archeologo roveretano, e ormai sapeva che prima o poi avrebbe finito per trovare ciò che cercava da anni.

Fu una mattina d'estate, nel 1908: lavorava lassù, tra i colli Mannella e Abbadessa, presso un torrentello e frugava la terra come un cane da tartufi; e ficcava la zappetta fino sotto le radici degli alberi, quando, arrestatosi per asciugarsi il sudore, l'occhio gli corse poco più avanti: in una specie d'intercapedine tra due muretti, ben coperte da foglie morte e terriccio, scorse una quantità di tavolette votive che emergevano in confuso acervo. Corse là, esaminò qualche frammento (erano tutte spezzate). Capì che si trattava di una scoperta grossa e non esitò a credere di trovarsi nel sacrario del tempio di Persèfone, oggetto della sua segreta ricerca! Gli caddero gli occhiali dal naso per l'emozione, e corse giù a Locri, che allora era un borgo miserando chiamato Gerace Marina: ma non sapeva a chi gridare il suo «éureka». Vagò tra quelle casupole come un ossesso, senza trovare anima viva. Tornò lassù, sul luogo della scoperta (questi particolari li narrò egli stesso a me, ragazzo, quindici anni dopo, e nell'esperli gli si ravvivava un'emozione che tentava di nascondere con un tossicchiare sgraziato); tornò lassù, e in quella stessa giornata dissepellendo cocci, mattoni, avanzi di pietre, frammenti, riuscì a seguire l'*iter* di un muro che nel suo insieme veniva a comporre un piccolo rettangolo, quasi una edicola, sicché poté mettersi subito a tracciare (era un ottimo disegnatore) oltre alla pianta generale della città, anche la pianta di ciò ch'egli credette il santuario di Persèfone, l'edificio che tutta l'antichità, a cominciare da Pindaro (ma anche prima!), aveva indicato come uno dei sacrari più venerati del mondo ⁽³⁾.

⁽³⁾ Inutile ricordare che di ogni sua scoperta, di ogni suo studio, P. Orsi faceva diligente relazione ai Lincei. A cura della illustre Accademia romana queste relazioni venivano pubblicate nei «Monumenti», nei «Rendiconti», o in «Notizie Scavi», o in

I «pinakes», trovati a migliaia nel suo recinto (siamo nell'area di un *tèmenos?*), potevano bene portare una valida testimonianza scientifica: sarebbero stati più tardi trasportati a Reggio, ricomposti e studiati durante lunghissimi anni, per arricchire infine i musei di Taranto, di Reggio soprattutto, e collezioni pubbliche e private straniere, senza dire di quelli che permangono fin dai primi anni di questo secolo nel buio dei depositi! (Di una cassa colma di queste reliquie preziose raccolte dall'Orsi, non si ebbe più notizia. Un viaggio-fantasma, anziché deporla alla Sovrintendenza di Reggio o di Napoli, l'ha portata chissà dove).

Il culto delle *Potnie* emerge da queste mirabili tavolette votive e ad esse sarà consacrata una fatica nobilissima ed esauriente di Paola Zancani Montuoro ⁽⁴⁾; così come sarà necessario soffermarsi, non qui,

«Supplementi Not. Sc.», sicché la ingente mole di quei lavori (oltre 387 monografie, 101 scritti vari, 235 recensioni, a opere di carattere archeologico, ecc.), costituisce un *corpus* capace di fornire risposte esaurienti, il più delle volte definitive, ai problemi che affollano la storia della Sicilia e della Magna Grecia. Una bibliografia assai pregevole di queste opere veniva curata già nel 1925, da G. AGNELLO, *Paolo Orsi*, Vallecchi, aggiornata in seguito dal figlio prof. Luigi Agnello dell'Università di Catania.

Per quanto riguarda principalmente gli scavi effettuati dall'Orsi a Locri, esistono, oltre a ciò che è pubblicato, alcuni suoi preziosi taccuini offerti da Giacomo Caputo al Museo della Magna Grecia di Reggio Calabria ancora inediti, ma di prossima pubblicazione presso l'editore Scheiwiller di Milano. Ampie segnalazioni bibliografiche sulla toreutica locrese scoperta e studiata dall'Orsi sono anche in *I bronzi*, saggio di PAOLO E. ARIAS apparso in «Magna Grecia», a. III, N. 9-10, 1976, Cosenza. La già vastissima bio-bibliografia su P. Orsi, curata dagli Agnello, padre e figlio, si era ulteriormente arricchita con i contributi di venti illustri scienziati italiani ed esteri, raccolti in un poderoso volume a cura di U. ZANOTTI-BIANCO nel 1935, anno della morte dell'insigne archeologo, e pubblicato in stampa fotomeccanica nel 1962 per le edizioni del dott. G. Brenner, a Cosenza (pagine 493 con numerose illustrazioni). L'attività scientifica dell'Orsi giovane, nel Trentino, è ampiamente documentata dalla studiosa roveretana A. M. Fox in *L'archeologia preistorica trentina nell'opera di P. Orsi*, presso l'Università di Bologna, 1977 (tesi). Questo testo assai diligente esiste anche nella biblioteca del Museo Civico di Rovereto.

Poiché si è accennato nel testo anche a una prima ricognizione a Locri del conte Francesco Bielinski, si rimanda lo studioso che desiderasse maggiori informazioni su quella escursione, all'articolo scritto dall'attuale Direttore dell'Istituto di Scienze ed Arti dell'Accademia Polacca a Roma, dottor BRONISLAW BILINSKI, intitolato *Francesco Bielinski: un viaggiatore polacco a Napoli e a Locri nel 1790-1791*, apparso in «Klearchos», Boll. Amici del Museo di Reggio Calabria, pp. 13-38, Reggio C., 1968. L'articolo porta anche la fotografia della pianta delle rovine di Locri come si presentavano nel secolo XVIII, tracciata dal conte polacco; la quale non è che uno schizzo sommario su un foglietto di diario, con indicazioni anche più sommarie. Non più di un promemoria, del resto encomiabile nelle intenzioni.

⁽⁴⁾ Studiosa appassionata dei «pinakes» locresi fin dal 1935, PAOLA ZANCANI MONTUORO seppe rivedere le proprie convinzioni circa il supposto carattere orfico di quelle tavolette, del resto negato dal CIACERI (*Storia della M. G.*, vol. II, p. 126 ss.), già nei primi anni del nostro secolo. Le ricerche della eminente archeologa, sempre più approfondite e pubblicate nei «Rend. Accad. Archeolog. di Napoli» nel 1954, poi in una più sistematica esposizione del problema in «Atti e Mem. d. Società Magna Grecia» dello stesso anno, nel saggio apparso in «Arch. Storico Calabria e Lucania», nella *Nota* lineea del 1959, e su per gli anni Sessanta in altre importanti pubblicazioni

sulle origini degli epizefirii, sul matriarcato e sulla sacra prostituzione che sono diventati ormai luoghi comuni quando si parla di Locri. Piace che l'amico van Copernolle abbia fatto recentemente piazza pulita di questi argomenti in una sua pubblicazione destinata a far scalpitare molti studiosi, fedeli alla plurisecolare tradizione letteraria che presenta, specialmente matriarcato e prostituzione, come cardini inamovibili della società locrese. Leggendo quelle pagine ben congegnate dello studioso belga, si è indotti davvero a credere che, a proposito specialmente di sacra prostituzione si tratti di letteratura più che di storia reale. Ma se ha un qualche fondamento il racconto aristotelico delle signore greche che, profittando dell'assenza dei mariti impegnati in guerra, avevano ordinato ai loro schiavi di possederle fuggendo poi insieme in Ausonia e fondando lì, in Calabria, la Locri Epizephirii; se questa storia piccante è vera, da essa può derivare che i nati da quelle unioni si vergognassero della loro origine servile e prendessero il nome della madre aristocratica anziché quello del padre schiavo; e di qui alla costituzione di un matriarcato il passo è logico; e dal maturarsi di una preponderante autorità donnesca alla santificazione di una tendenza tutta femminile alla prostituzione (lo si osserva anche ai nostri giorni), il passo non è meno lungo. Non resta quindi da sperare che il racconto di Aristotele e di coloro che lo hanno ripreso, non sia che una vile maldicenza contro le donne di Locri, come appunto sosteneva Timeo di Tauromenio, rivalutando la nobiltà della storia locrese ⁽⁵⁾.

Una storia ricca di episodi bene accertati (e anche di fosche tragedie come le spaventose nequizie subite dalla moglie e dalle figlie del siciliano

accademiche, hanno recato un eccellente contributo alla disincrostazione dell'Orfismo dai «pinakes», i quali, rappresentando scene della vita terrena trasportate «tali e quali» nel mondo della vita ultraterrena, non possono evidentemente assumere il significato trascendentale del culto orfico quale ci è attestato dalle famose laminette auree di Petelia, di Roma e di Vibo Valentia (*Hipponion*).

⁽⁵⁾ Per quanto riguarda la critica di RENÉ VAN COPERNOLLE dell'Università di Bruxelles al matriarcato e alla sacra prostituzione, essa è contenuta nel primo dei due monumentali volumi degli *Atti del XVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia* svoltosi a Locri nel 1977. Sarà tuttavia difficile che la *querelle* sul tema che coinvolge anche la cosiddetta origine servile dei locresi venga definitivamente chiarita. Si tratta di «una delle più vive polemiche di cui ci porga esempio l'antica storiografia», come bene dice il CIACERI (*Storia della Magna Grecia*, I, p. 192 ss., riediz. 1976), i cui protagonisti sono, tra altri, Aristotele, Timeo e Polibio (*apud* POLYB. XII, 5 ss.), secondo cui la storia delle signore che si erano fatte possedere dai loro schiavi è, a detta di *Timeo*, una fandonia, una pura invenzione di Aristotele, gran filosofo sì, ma «tracotante, leggero, testardo, sofista pedante, che da poco aveva chiuso una farmacia molto fruttifera» (ATENESE, VIII, 50, afferma che lo Stagiritita prima di entrare nella scuola di Platone si era dato addirittura al commercio della droga!), «e per di più — continua Timeo — adulatore di ogni corte e di ogni reggia, gran ghiottone e divoratore che qualunque cosa sapeva ingozzare». Al che Polibio obietta che Timeo,

Dionigi, che soltanto a narrarla vengono i brividi), sicché al centro di questo panorama storico si colloca la battaglia avvenuta presso il fiume Sagra, nella quale i locresi impartirono una lezione durissima a quelli di Crotone. Fu un avvenimento grandioso nelle cronache della Magna Grecia, e se questa non è la sede per spiegarne il significato, basti dire che dalle legnate prese alla Sagra, quelli di Crotone non riuscirono a risollevarsi per un pezzo. Ci sarebbero voluti anni di prediche pitagoriche per farli guarire dal «complesso d'inferiorità» derivante dalla obbrobriosa sconfitta, e anche quando ne guarirono, non corsero alla vendetta contro Locri, ma si sfogarono su Sibari distruggendola selvaggiamente.

A cent'anni dalla fondazione, Locri cresceva pacatamente. Non ebbe carattere di metropoli, nonostante le colonie che aveva fondato sul Tirreno. La natura dei suoi abitanti, dotati di una calma intelligenza e di una certa parsimonia dialettica, non la metteva nel novero delle capitali di grandissima rinomanza, e se Siracusa rappresentava la Parigi di allora, e Crotone la Milano di oggi, e Sibari la Roma di adesso, e Taranto la metropoli più potente, Locri poteva essere paragonata ad una Siena, a una Arezzo, ricca dei suoi commerci bene avviati, della sua agricoltura nonostante il terreno cretoso e movimentato; ben nota poi, per l'eccellenza delle sue arti: letteratura, musica, architettura, artigianato, medicina, scultura e giurisprudenza, sede niente di meno che della scuola di Zeleuco. Dotata anche di un'ottima schiera di atleti più volte vincitori a Olimpia, quali Eutikle, Keton, il fanciullo Agesidamo portato alle stelle da Pindaro, e quel pugile Eutimo che troveremo su a Tèmesa, alle prese con il fantasma della città ⁽⁶⁾.

pur conosciuto come «meritevole di fede maggiore che non altri storiografi per la esattezza accurata con la quale riferisce i documenti e la cronologia, per quanto riguarda Aristotile è consapevole di mentire, usando la sua nota e trasmodante maldicenza anche a spese di uno scrittore come Aristotile». E continua: «A stento, a mio parere, si potrebbe tollerare che in tribunale un ciarlatano sconsiderato osasse dire a vanvera cose simili. Ma bisogna ammettere che Timeo ha superato ogni limite: uno storiografo imparziale e veritiero che tratta di argomenti di comune interesse, non dovrebbe neppure pensare tra sè, nonché scrivere cose simili». (Cfr.: *Le Storie*, di Polibio, traduz. di Carla Schick, Mondadori, 1955, vol. II, p. 265 ss.

Timeo, benché più giovane di quasi mezzo secolo di Aristotile, può dirsi contemporaneo del filosofo, in possesso quindi, di notizie dirette su lui. Polibio, nascendo 180 anni dopo Aristotile, doveva avere del filosofo informazioni di riporto. Non tutto, infatti, quello che dice di Timeo è fondato, senza dire che dopo aver dimostrato un così grande disprezzo verso di lui, di lui si serve, lo saccheggia e ne continua le storie.

⁽⁶⁾ Quando si parla di Tèmesa vengono d'obbligo le citazioni di OMERO. Si ricorderà anzitutto quella dell'*Odisea*, là dove il poeta, descrivendo un banchetto di Proci, narra che a un certo punto si profilò sulla soglia un tale (era Atena travestita), e sedendosi accanto a Telemaco gli disse in un orecchio di essere Mentès, figlio di certo

Locri cresceva, ma il benessere di cui godeva, se bastava a se stessa, cominciava a suscitare serie invidie e minacce, specie da quando Crotona ebbe a decidere una sua politica di espansione verso occidente e verso settentrione, là dove era il fervore degli interessi locresi. Venne il momento in cui l'imperialismo crotoniate, accendendo gli animi dei giovani sempre pronti, questi, a lasciarsi travolgere dai politici, non seppe più frenare il proprio impeto. La guerra con Locri parve inevitabile. Si era forse nell'anno 555 avanti Cristo, quando i bulli di Crotona, sportivi e spacconi, misero in campo un esercito di oltre centomila uomini. I locresi arruolati alla meglio non più di diecimila soldati, senza attendere che il nemico arrivasse fin sotto alle mura della città, con mossa rapida e intelligente gli corsero arditamente incontro. Erano, i Crotoniati, convinti di compiere soltanto una passeggiata militare e di risolvere in un baleno l'impresa con la distruzione della città, ma furono sorpresi in un punto

Achialo, e di essere giunto a Itaca da Tèmesa, città dei Bruzi (Calabria), portandovi ferro in cambio di rame. Era la Tèmesa calabra o la Tamàsa di Cipro? STRABONE (VI, I, 5) afferma trattarsi della città posta all'interno della costa tirrenica (forse sulla via istmica Belvedere-Sibari). Ma c'è di più. In un altro passo Omero cita Tèmesa a proposito di un tempietto che sorgeva in onore di Polites.

Polites... Chi era costui? Già tramutato in porco da Circe, dopo un anno, per intercessione di Ulisse, riprese sembianze umane e continuò la navigazione giù per il Tirreno, quando, divorato da un insopprimibile desiderio di donne, va su a Tèmesa, abbranca una vergine e la violenta in pubblico. I cittadini, passato lo sbalordimento, acchiappano il satiro e lo lapidano lì, sulla piazza. Ma a cominciare da quella notte, il fantasma di Polites, reso furente dall'ira, appare nelle case facendo sobbalzare dai letti i dormienti, rovesciando mobili e suppellettili, provocando aborti letali nelle donne incinte. Bianco, truce, urlante come lupo, sparge terrore in tutta la città. Si consultò l'oracolo più vicino e la risposta fu dura assai: erigere anzitutto un tempietto (giusto, quello ricordato da Omero) in onore di Polites, dentro al quale ogni anno, nell'anniversario della lapidazione, gli si sarebbe dovuta sacrificare una vergine. Per molto tempo si compì a Tèmesa il rito straziante. Ma un bel giorno capita su da Locri il pugile Eutimo citato nel nostro testo. Entra nel tempietto proprio nel momento in cui stanno sacrificando la ragazza. Preso da orrore, il *boxeur* ferma la mano del prete-carnefice e si avventa contro il fantasma con un «gancio» allo stomaco e con un «sinistro» alla mascella. Così duramente colpito, il fantasma fugge per balze boschive inseguito da Eutimo e giunto alla spiaggia scompare nel mare. Eutimo torna su a Tèmesa e naturalmente sposa la ragazza che ha salvato.

Troveremo questa storia, narrata con paurosi particolari, in PAUSANIA (VI, 4, II), il quale conclude il racconto con una singolare notizia affermando che Tèmesa, ai suoi tempi, era ancora abitata e di avervi visto per caso (*ἐπιτυχῶν*) un quadro, copia di un originale antico, in cui era tra altro raffigurata la città di Tèmesa in mezzo alla quale troneggiava orribilmente il Fantasma che Eutimo aveva fatto fuori. Era orrendo, di color nero fulgineo e di una bruttezza da ispirare spavento. Al posto del vestito indossava una pelle di lupo (*λύκου δὲ ἀμπίσχετο δέρμα ἐσθῆτα*).

Sui presumibili significati di questa leggenda (ribellione al prepotente dominio di Crotona, liberazione da parte di Locri - Eutimo -, rinascita della città a nuova vita - nozze del pugile con la vittima salvata -, eccetera, si è versato tanto inchiostro che non sarebbe possibile misurarli a litri. Rimandiamo quindi il lettore ai *Culti e Miti della Magna Grecia* del GIANNELLI (pp. 223 ss.) dove la vicenda è mirabilmente riassunta e interpretata; e alla considerazione del PAIS, in *Atakta*, p. 28 ss., Pisa, 1891.

nel quale assai poco gli avrebbe potuto giovare la stragrande superiorità numerica.

Al varco della Sagra, presso l'attuale stazione e le rovine di Caulonia, in una località che da quanto ho capito recandomi sul posto i contadini chiamano oggi Tùrbolo, avvenne lo scontro. È un luogo stretto tra il mare e le colline scabrose; non dico una gola come le Termopili, ma certo un sito da non permettere spiegamento di eserciti. Già alle prime fasi della battaglia si sarebbe potuto comprendere che quelli di Crotone, anche se enormemente superiori ai locresi, avrebbero avuto la peggio. Al posto della volontà di battersi i Crotoniati avevano la convinzione preconcepita di una vittoria clamorosa. Lo si vedeva dal modo canzonatorio con il quale andavano incontro ai locresi. Passata la sorpresa di trovarsi lì, alla Sagra, anziché ad attendere il nemico trepidanti entro le mura della loro città, l'esercito di Crotone veniva avanti con la bulleria provocatoria che usa il prepotente verso il meschino. Dei locresi avrebbero fatto carne di porco. Loro, nobili, contro quei figli di... Sì, venne la sghignazzata; qualcuno gridò: «Benvenuti, figli di servi!». Ancora quel richiamo infamante alle loro origini, ancora il rinfacciamento di un'onta che si affannavano a respingere da anni...

Non ci videro più. Si scagliarono contro ai Crotoniati, decisi di annientarsi, così come un automobilista di oggi farebbe decidendo di scagliarsi follemente contro un muro. Si sa bene che l'ira, quando divampa, moltiplica le forze in misura inverosimile. Fu una carica tremenda.

Si videro i Crotoniati barcollare sotto l'urto, disperdersi, riordinarsi, combattere alla disperata. Ma ormai la breccia era fatta nelle loro file, e i Locresi, quei «figli di servi», si comportavano come fossero usciti dalla più alta casta di guerrieri: un totale sprezzo della morte anzitutto, e poi, una intelligenza tattica degna di una celebre scuola di strategia. Cadde Leònimo, generale nemico, trafitto al petto, e subito venne a prodursi uno sgomento enorme tra i suoi soldati. Cominciarono ad arretrare; volsero addirittura le spalle fuggendo per dove erano venuti. E quelli di Locri, dietro a farne strage. Speravano i Crotoniati di potersi sottrarre al macello, confidando nell'arte del correre di cui erano maestri, ma la cavalleria locrese li aveva ormai aggirati e adesso gli si parava di fronte. Presi in mezzo a due forze che ruggivano odio e furore, furono stritolati. Un urlo di vittoria esplose da parte locrese.

Avvenimento straordinario, inaspettato. La fama volò rapidissima ad annunciarlo ad Atene, a Sparta e nella principali città dell'Asia minore. Non essendovi a quel tempo telegrafo, fu necessario spiegare il prodigio della notizia giunta così lontano e nello stesso giorno in cui il fatto era

accaduto, con un intervento divino. (Altre volte si era verificato e si verificherà nel mondo greco questa specie di teledromia, e non di rado tra due avvenimenti congiunti).

Si disse, dunque, che i Diòscuri, figli di Zeus, apparvero nel mezzo della battaglia, vestiti di rosso e montati su bianchi cavalli, correndo uno all'ala destra, l'altro alla sinistra dell'esercito locrese; e buttarsi contro i Crotoniati con un vigore che metteva spavento.

Colpito da allucinazione immaginatoria, essendo lì sul luogo, io non vidi nulla di tutto ciò: fosse per il polverone sollevato dagli eserciti o per la intensità dello stupore che mi aveva avvolto riandando con la fantasia alla storica scena, i Diòscuri sfuggirono alla mia attenzione; proprio essi, lo spettacolo più emozionante della scena. Ma non così un altro personaggio che forse sotto lo stimolo di una lettura recente, vidi con chiarezza combattere al centro dell'esercito locrese; dico di Aiace, l'eroe nazionale della Locride greca, il figlio di Oileo – non dunque il figlio di Telamone – terribile tra i braveri di Troia; viso duro, barba corta arricciata all'insù, sguardo fiero, statura piccola e massiccia; proprio quello che si vede sulle monete dei locri-opunzi, coperta la testa di un elmo su cui un pennacchio orribilmente ondeggia, lo scudo nella sinistra e nella destra un'asta grande come un tronco di frassino. Era stato lui a colpire il generale Leònimo, lo avevo «veduto» bene mentre gli conficcava quel gran spezzone nel petto (e su questa ferita nascerà un'altra storia avventurosa).

Destatomi dall'intontimento dell'allucinazione, mi guardavo attorno ancora impaurito. Laggiù passava un treno suscitando un rumore lontano. Il mare veniva a cavalloni verso la riva... (?).

(?) Sull'apparizione dei Diòscuri alla battaglia della Sagra verso la metà del VI secolo, e sulla rapidità della notizia del loro intervento sparsa nel mondo, si è favoleggiato su per tutta l'antichità (CICERO, *de nat. deor.* II, 2, 6). Sembra che questo culto sia giunto a Locri nei primi anni del 500 proveniente da Sparta, per tramite di Taranto, e di ciò parla in una dotta nota G. PUGLIESE CARRATELLI in «Atti del IV Conv. d. Studi M. G.», 1964. Basterebbe, comunque, ad attestare il culto dei Diòscuri a Locri la scultura marmorea sovrastante il tempio in contrada Marafioti, (sec. VI verso la fine) che si ammira al Museo di Reggio, e ancora più clamorosamente i due acroteri del tempio jonico locrese raffiguranti in modo stupendo i due fratelli nell'atto di balzare a terra dai loro cavalli ancora galoppanti; opera mirabile attualmente al Museo di Napoli. Ma il culto è rintracciabile anche nella tradizione storiografica abbastanza tarda. Ecco una descrizione della battaglia della Sagra: «Durante il combattimento un'aquila volava sui Locresi e mai si allontanò dal campo fino alla vittoria. Alle ali dello schieramento furono visti lottare due giovani – armati in modo diverso dal resto dell'esercito e di statura straordinaria –: avevano vesti scarlatte e montavano cavalli bianchi. Finita la battaglia scomparvero per sempre». (JUSTIN. XX 3, 7-8).

Si può ben dire che la battaglia della Sagra fece cambiare l'aspetto politico e economico a tutto il litorale da Reggio a Taranto, e a non poca parte del basso Tirreno. Ambite offerte di alleanza cominciarono a piovere su quelli di Locri; e proposte di buoni affari, e progetti di spartizione di paesi. La città vittoriosa mutò anche il suo volto, imponendosi un modello di civiltà finalmente degno di una metropoli in espansione culturale, assai più che territoriale. Guarirono i Locresi dall'interno disagio che, a causa di quella maledetta faccenda delle origini li aveva tenuti fino allora in soggezione. Rafforzando i rapporti di buon vicinato con Reggio (la quale, più tardi, cercherà di saltarle addosso). Ebbe, insomma, Locri, e salvo le proporzioni, quel gran momento di slancio e di euforia che farà possente Atene dopo la vittoria sui Persiani.

Quanto alla religione, la presenza di alcuni templi, almeno uno dei quali celeberrimo in tutto il mondo di allora, e particolarmente il mito della cara Persèfone, patrona della città, non pare sufficiente a dimostrare che il culto orifico avesse lì un seguito universale. L'iconografia delle tavolette fittili rispecchia una concezione piuttosto terrena della vita ultramondana: un al-di-là molto simile all'al-di-qua. Coloro che in tali «pínakes» sono raffigurati come appartenenti al Regno delle ombre, i morti, insomma, continuano a comportarsi laggiù come si comportavano qui sopra, le donne specialmente. Ragazze davanti allo specchio che si lisciano i capelli, si ungono la pelle, si vestono, si svestono; altre vanno nell'orto a cogliere frutta e fiori, aprono una cassetta per deporvi una stoffa: preparativi di nozze poi, con i cortei delle amiche recanti sulla testa i capi della dote della sposa, avviati verso la nuova casa, consuetudine identica, impressionante, che ancora dura in non pochi paesetti della Calabria. Vorrei dire che anche quando le tavolette rappresentano scene culturali, come il ratto di Kore, la visita alla porta di una tomba, la partenza per l'Ade con lo stupore immenso della persona trapassata e il dolore dei parenti che assistono alla sua dipartita; oppure la condizione delle anime nell'Ade dove gli empi sono puniti e i buoni premiati; anche quando i «pínakes» recano queste raffigurazioni, protagonista della scena non è il senso sacrale

Ancor un'annotazione. Nell'aprile del 1979, si è avuto a Taranto un convegno di studiosi (al di fuori dell'annuale Convegno di Studi per la Magna Grecia che si svolge, com'è noto, in ottobre), promosso dalla locale Camera di Commercio, la quale ha per simbolo una medaglia recante i Diòscuri protettori della città. Al Convegno culturale cui parteciparono gli studiosi più agguerriti della storia dei culti (Edmond Bloch, Ugo Bianchi, Margherita Guarducci, Giovanni Pugliese Carratelli, Giulia Piccaluga e Ettore Paratore), si sono considerati gli aspetti principali e i reciproci significati di questo culto, diffuso per molti secoli nel mondo protostorico e classico. Saranno pubblicati gli Atti a cura di quella Camera di Commercio.

come ci si aspetterebbe, bensì oggetti del più banale uso domestico: mobili, stoviglie, pettini, stoffe, lampade, coltelli, e così via, appena trasfigurati dalla espressione artistica. L'iconografia è uguale per l'al-di-là come per l'al-di-qua, e se qualcuno cercasse d'intravedervi la sublime poesia misterica che affiora dalle famose laminette orifiche, rimarrebbe assai deluso (⁸).

Pare di poter dire che i locresi erano gente con i piedi ben fissi sulla terra, poco propensi a speculazione metafisica. Quando Pitagora, fuggiasco da Crotona, fece sapere che sarebbe stato disposto a stabilirsi tra loro, alcuni messaggeri inviati dalla città, lo incontrarono ai confini del territorio, e gli dissero che «non intendevano apportare nessun mutamento alle loro leggi». Un modo gentile di dirgli: «Non sappiamo che farcene dei tuoi numeri, della tua ginnastica sacra, della tua dottrina. Essa mette una camicia di forza alle nostre idee, ci classifica, ci accaserma». La ginnastica la coltivavano anch'essi, e come. Ogni volta che un atleta locrese vinceva a Olimpia, era almeno un Pindaro che si scomodava; e quando questi olimpionici tornavano dalla Grecia con la loro grande anfora di olio cinta di alloro, non appena la nave che li riconduceva appariva all'orizzonte, tutta Locri era giù al porto, festante, in delirio: quelle sì erano feste, quelle erano gioie. Della metempsicosi e dell'armonia delle sfere celesti, non sapevano che farne. Non si facesse nemmeno vedere dalle parti di Locri quel pretone austero, quel musone.

Il canto che egli imponeva era soltanto di genere liturgico; non si confaceva all'animo dei locresi. Essi amavano la musica lirica, su semplici parole, a celebrazione di qualche lieto evento, o di qualche ragazza, o di amori lieti o tristi. In questo, Locri aveva un primato; non le mancavano musicisti e poeti e se ci scappava anche qualche storiella lasciva poco male: la musica quando è buona, macina anche lo scabroso, anzi, se ne vale. Vennero presto in fama le canzoni popolari locresi. Riferiscono le fonti che assomigliavano un poco alle poesie di Saffo, o di Anacreonte. Vi è poi, la testimonianza di Pindaro sulla eccellenza dei compositori locresi: il gran vate, togato e accademico, ha ripetuti accenni all'argomento: si capisce da essi che vuole riferirsi alla celebre scuola musicale, a quel vero Conservatorio di cui era direttore Senòcrito e che annoverava illustri maestri quali Mnasea, Xantos, ed Erasippo, e più tardi, poetesse sopraffine come la Teano (la quale, si sappia bene, non era nemmeno parente lontana della moglie di Pitagora che portava lo stesso nome), e la cara Nossis,

(⁸) Vedi nota 4.

autrice di certe canzonette, perle della lirica jonica e della epigrammatica, ora studiate, tradotte, interpretate con esemplare amore da Marcello Gigante dell'Università napoletana. Già fin dal tempo di Senocrito avevano, queste canzoni, carattere di ballata dionisiaca più che di peana, o forse erano inni, esortazioni eroiche e civili, ma soffuse di calda umanità anziché esposte con severità ieratica o militaresca. Venendo giù dal quinto al quarto secolo, esse accentuarono il carattere erotico ed ebbero successo grandissimo in tutto il mondo mediterraneo.

Quanto alla musica, essa piaceva perché aveva una caratteristica inconfondibile, la quale doveva risiedere non tanto in una particolarità del disegno comunemente melodico, ma come risultato di una modulazione originale. Proprio Senocrito era stato il creatore di quel genere speciale di armonia che fu detta *locrese*; ed ecco Pindaro, travolto da uno dei suoi roboanti entusiasmi, professarsi di Senocrito seguace e imitatore. Non è facile comunque spiegare a chi è digiuno di nozioni teoriche in che cosa consistesse – probabilmente – questa «armonia locrese». Qui mi soccorrono gli studi musicali iniziati a Rovereto in tempi remoti e perseguiti per tutta la vita, per supporre che si trattasse di una qualche alterazione della armonia dorica; che fosse cioè, una modificazione del primitivo tetracordo (dorico):



imposta da una alterazione cromatica dello stesso tetracordo:



dove il semitono discendente cade sulla seconda e terza nota, mentre nel semplice tetracordo dorico i semitoni cadevano sulla terza e la quarta. La musica composta su questa scala doveva risultare, a quei tempi, meno solenne, più morbida, tale da sottolineare il sentimento prevalentemente erotico delle parole. Non si prova difficoltà a immaginare un simile cromatismo melodico applicato, per esempio, a una canzone come quella che

narra la notte di una adultera e le sue apprensioni alle primi luci dell'alba, e la sua preghiera all'amante che se la svigni, prima che rientri il marito. Eccola nella volante traduzione di Marcello Gigante:

*Ma tu, che ti senti? Ti supplico, non ci tradire.
Prima che quello ritorni, alzati!
Ho paura che possa fare gran male a te
e a me, poveraccia.
Si è fatto giorno. La luce
entra dalla finestra. Non la vedi? . .*

Penso che l'intervento del tetracordo cromatico nell'armonia locrese possa paragonarsi alle modulazioni della nostra canzone napoletana, la quale è diversissima ancor oggi da ogni altra, proprio per la particolare disposizione degli intervalli di scale, derivate chiaramente da modi iperlidii e ipodoric. Il segreto delle modulazioni napoletane, viene da lontano assai, e non vi è ragione per escludere che ci sia stato tramandato nei secoli dall'armonia locrese.

Forse una musica così molle e suadente sarà servita anche per gli inni ad Atena e a Persèfone, con un certo scandalo dei bempensanti. Sarà echeggiata lassù, sul colle detto della Mannella, dove giunsi spesso inerpandomi per balze e viottoli: lassù, dove Paolo Orsi credette di trovare il grande tempio della Fanciulla divina, raccogliendo, poco più sotto, e forse precipitati dal cocuzzolo come sembra arguire Paola Zancani Montuoro, quintali di tavolette fittili e, lo si è detto, vasi, vasetti, oggetti di vetro e di bronzo, monili, collane, statuette stupende, un ben di Dio che non finiva più e che oggi si può ammirare, in parte nelle raccolte del Museo di Reggio.

Che fosse o no questo il luogo del tempio, non importa. Qui ora, mi parve di vedere (l'ultima volta nel 1977), in una apparizione accomunata, Paolo Orsi chino a raccogliere cocci con mano trepidante, e poco più in là Persèfone intenta a cogliere fiori di campo un attimo prima che la terra si spalancasse e (non mi sentano quelli di Enna!), l'Ade la inghiottisse. Terrificante attimo dell'universo. Vedo la natura farsi triste, incupire, piangere pioggia dirotta, e il sole nascondersi, portar via il caldo della terra sicché freddo, nebbia e gelo invadevano la casa dell'uomo. O Signore! invocavano i mortali, facci ritornare quella Gentile, ridonaci Persèfone, sciogli il gelo mortale della terra. E la primavera tornava ogni anno secondo la promessa fatta dall'Inferno al Paradiso. Perché Plutone non ha mai mancato la sua parola in questo. Forse da qualche tempo

sembra restio a far tornare la sua Sposa, a concederle vacanza estiva, e molti Maghi consultati su questi ritardi primaverili, riferiscono che si tratta di gelosia da parte di Plutone. Non propriamente gelosia della cara Sposa, ma stizza, piuttosto, contro l'uomo di oggi che vuole fargli concorrenza nella manipolazione delle alchimie infernali. L'atomica, insomma. Dice che è roba del diavolo. Sua, quindi. La lascino stare, oppure lui, di laggiù cambierà corso alle stagioni e forse le abolirà. Tremate scienziati.

A questo punto, mi torna il pensiero a Paolo Orsi. O tempi diversi. Immaginatelo, questo roveretano, novantun anni fa, calato in fondo all'Italia, in contrade ben diverse da quelle che ci appaiono oggi, sperduto in campagne solitarie, arditamente solo per luoghi impervi e desolati, accolto da una umanità miseranda cui egli sembrava una specie di dio barbarico. Assaggia il terreno con lo sguardo, ne scruta la *natura loci*, si china spesso, intacca la cocchia dura del terreno alluvionale con la zappetta, con le mani se occorre; fruga, pesca cocci e li ficca nel grande ombrellone che gli serviva da valigia. Chi scrive, percorrendo gli stessi luoghi cinquant'anni dopo, ebbe a incontrare gente che ancora lo ricordava: un gran vecchio, con il pizzo in disordine, occhiali con cordicella e l'inseparabile ombrellone-valigia. Era un camminatore poderoso. Non conosceva timori né verso l'uomo, né verso la malaria. Procedeva con ostinazione spavalda in ogni sua missione; ma con la gente del luogo era gentile, in contrasto con quel vocione che metteva paura. La risento quella voce piena, profonda, cadenzata. Veniva in vacanza a Rovereto negli anni Venti e incontrando mio padre, suo condiscipolo, sul Corso Rosmini, lo salutava con toni fragorosi. Lo stesso fragore faceva esplodere nella Farmacia Cobelli, prospiciente Piazzetta Loreto, dove era solito trascorrere un'oretta, alla mattina, perché, quel luogo era diventato un po' il salotto scientifico della cultura roveretana, anche e soprattutto per la presenza frequente del vecchio professor Cobelli, studioso appassionato di scienze naturali. Qualche raro giovane (ed io ero tra questi), si affacciava spesso in quella farmacia, più esattamente nel retrobottega, dove gli ospiti potevano anche sedersi. Militavo allora nel Futurismo con Marinetti e con Depero, ma in nome del Cielo, quando il Gran Vecchio bombardava il locale narrando le sue ricerche in Sicilia e in Magna Grecia, allora lo stavo a sentire a bocca aperta e non so per quale miracolo la mia provocatoria tensione verso il futuro veniva come frenata da un fluido incantevole che mi legava misteriosamente a un passato di luce. Aveva un fascino avvinghiante Paolo Orsi quando riferiva sulle sue campagne archeologiche. Sotto al rigore della narrazione scientifica si sentiva un palpito vibrante che confinava con la

poesia. Di qui scaturiva il fluido che accendeva luci mediterranee nella mia fantasia ⁽⁹⁾.

La stessa corrente m'investì scendendo vent'anni fa dal colle della Mannella verso Locri. Ero salito, come altre volte, attratto da quel luogo che l'Orsi credette di poter attribuire all'area del gran tempio di Persèfone. Luogo illustre, abitato da spiriti casti come la Fanciulla. Mentre scendevo, dunque, a balzelloni verso il sottostante tempio di Zeus, sorpresi me stesso a cantare una dolce invocazione alla Dea fanciulla, protettrice della bella stagione: che restasse ancora tra noi (era un tardo autunno), che non si facesse inghiottire dagli Inferi, lasciandoci nel freddo e nel buio invernale.

Reste! / Reste avec nous / Princesse Perséphone. / Ta mère Démeter, reine du bel été, / t'a confiée a nous . . .

Era un invito carezzevole, seducente, che coinvolgeva tutta la natura e prometteva un traguardo di pura felicità:

Parmi les oiseaux et les fleurs / Les baisers des ruisseaux, / les caresses de l'air, / vois le soleil qui rit sur l'onde / Reste avec nous, Princesse Perséphone, / reste avec nous dans la félicité. / C'est le premier matin du monde!

Mi sentivo cantare con un inebriamento simile a quello dell'allodola sprofondata nell'azzurro del cielo, e ridevano i ruscelli che ogni tanto superavo con piccoli salti, e rideva anche l'onda del mare che vedevo scintillare laggiù, sotto il sole. Sì, devono essere stati questi i prati – pensavo pur mentre cantavo – queste le colline su cui Persèfone giovane giocava con le amiche quel primo mattino del mondo, quando fu rapita dal Re dell'inferno. E quanto a far rivivere la memoria di quel fatto vi si sono messi in due tra i più bravi del nostro secolo: Gide e Strawinsky, ché le parole del poeta e la melodia del musicista mi sgorgavano, mentre scendevo dalla Mannella. Che cosa seppe mai produrre la collaborazione di quei due artisti, secchi, impavidi, essenziali! Fuse le parole nella musica, fusa la musica nelle parole: un gioiello sprizzante luci in ogni sua parte. L'omaggio più alto del nostro secolo al mito immortale della Fanciulla rapita.

⁽⁹⁾ C. BELLI, *Il Gran Vecchio in farmacia*, in «Magna Grecia», anno X, N. 1 e 2, 1975, riprodotto anche da «Il Tempo», Roma, 2 marzo 1975.

RIASSUNTO – *Non lontano da Reggio Calabria, sul versante jonico, esiste una città che ancor oggi si chiama Locri. Fondata, secondo Eusebio, nell'anno 673 a.C. da genti greche provenienti dall'Eubea, o da una regione a nord del golfo di Corinto, venne presto in fama per le sue arti, per la scienza, per i commerci, per lo sport. L'Autore di questa memoria narra per sommi capi le vicende della città antica, le cui rovine giacciono a poco più di tre chilometri dalla città moderna, ricordando poeti, musicisti, scultori, giuristi, condottieri e atleti che la resero famosa nell'antichità con le loro opere e con le loro attività. Fu un illustre cittadino di Rovereto, il grande archeologo Paolo Orsi il vero scopritore dell'antica Locri. A cominciare dal 1889, durante quasi trent'anni promosse sette campagne di scavo eccezionalmente fruttuose: dal 1889 al '90, dal 1890 al '91; nell'estate del 1908 e poi nel 1909 con due interventi. Riprese e ampliò lo scavo nel 1913, nel '14 e nel '15, tornando poi a studiare quell'area, forte delle precedenti esperienze. L'Autore riferisce alcuni episodi di quelle campagne archeologiche, e si sofferma poi sulla storia della città dove fioriva specialmente il culto di Persèfone. L'area del famoso tempio a lei dedicato, fu scoperta dall'Orsi nel 1908.*

RÉSUMÉ – *Paolo Orsi et ses fouilles de Locri. Non loin de Reggio Calabria, sur le versant ionien, se trouve une ville aujourd'hui encore appelée Locri. Fondée, selon Eusèbe en 673 avant J. Christ, par une peuplade grecque venue de l'Eubée ou d'une région au nord du Golfe de Corinthe, elle dut bientôt sa renommée aux arts, à la science, au commerce, au sport. L'Auteur de ce mémoire raconte dans leurs grandes lignes les vicissitudes de la cité antique, dont les ruines se dressent à un peu plus de trois kilomètres de la ville moderne, et il évoque les poètes, les musiciens, les sculpteurs, les juristes, les graveurs, les condottiers et les athlètes qui la rendirent célèbre dans l'antiquité par leurs oeuvres et leurs activités. Ce fut un citoyen de Rovereto, le grand archéologue Paolo Orsi, qui découvrit l'antique Locri. A partir de 1889, pendant presque trente ans il organisa sept campagnes de fouilles exceptionnellement fructueuses: de 1889 à 1890, de 1890 à 1891; durant l'été de 1908 et puis en 1909 avec deux interventions. Il reprit et amplifia les fouilles en 1913, en 1914 et en 1915, étudiant à nouveau cette zone à la lumière de ses expériences précédentes. L'Auteur raconte quelques épisodes de ces fécondes campagnes archéologiques et aborde ensuite l'histoire de la ville où fleurissait en particulier le culte de Perséphone. L'emplacement du fameux temple qui lui était dédié fut découvert par Orsi en 1908.*

SUMMARY – *Paolo Orsi and his excavations in Locri. Not far from Reggio Calabria, on the Ionian coast, there is a town which is still called Locri. Founded, according to Eusebio, in 673 B.C. by the Greeks who came from Eubea or from regions north of the gulf of Corinth, it soon became famous for art, science, commerce and athletics. The author of these memoirs tells in a brief summary, the facts about the ancient town whose ruins lie at little more than three kilometres from the modern one, of the poets, musicians, sculptors, law-makers, engravers, «condottieri» and athletes who made the town famous in antiquity with their works of art and their activities. A famous citizen of Rovereto, the well-known archaeologist Paolo Orsi, was the real discoverer of ancient Locri. Beginning in 1889, for almost thirty years he was engaged in seven digging campaigns which were exceptionally fruitful: from 1889 to 1890 and from 1890 to 1891; in the summer of 1908 and then twice in 1909. He enlarged his field of excavations in 1913, 1914 and 1915, returning to examine the area with the advantage of his previous experience. The Author refers to some incidents during those fruitful archaeological campaigns and the lingers over the history of the town where the cult of Persephone flourished. The site of the famous temple dedicated to the goddess was discovered by Orsi in 1908.*